

TERRITORI E LINGUE IN DIASPORA ITALIANI A VANCOUVER SILVIA ARU

TERRITORIO E SOCIETÀ

2



VOLUME REALIZZATO CON IL PATROCINIO E CON IL CONTRIBUTO DI



Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Università degli Studi di Firenze



Fondazione Banco di Sardegna

© Copyright 2011 by Pacini Editore SpA

ISBN 978-88-6315-340-8

Realizzazione editoriale

Pacini
Editore

Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto (Pisa)

Responsabile editoriale

Valentina Bàrberi

Fotolito e Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

In copertina

Foto panoramica della baia di Vancouver

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto.

INDICE

| | |
|---|--------|
| Introduzione, <i>Mappare le identità, narrare le diaspore</i> | pag. 7 |
|---|--------|

Sezione I – IL QUADRO TEORICO

CAPITOLO I. IDENTITÀ DIASPORICHE

| | |
|---|----|
| 1. <i>Introduzione</i> | 17 |
| 2. <i>L'identità come costruito sociale</i> | 19 |
| 3. <i>I volti della diaspora</i> | 22 |
| 4. <i>Il ruolo del territorio nei processi identitari</i> | 28 |

CAPITOLO II. LINGUE MIGRANTI

| | |
|--|----|
| 1. <i>Introduzione</i> | 35 |
| 2. <i>Le frontiere della Geografia delle lingue</i> | 36 |
| 3. <i>Italiano, dialetto e lingue minoritarie: tempi, luoghi, funzioni</i> | 39 |
| 4. <i>Dinamiche linguistiche in ambito diasporico</i> | 42 |

CAPITOLO III. EMIGRARE: FLUSSI ITALIANI E POLITICHE CANADESI

| | |
|--|----|
| 1. <i>Introduzione</i> | 49 |
| 2. <i>Note sulle migrazioni italiane dal secondo dopoguerra</i> | 50 |
| 3. <i>Migrazioni e problematiche generazionali</i> | 54 |
| 4. <i>Modelli d'integrazione a confronto: le politiche multiculturali canadesi</i> ... | 59 |
| 5. <i>Migrare in Canada</i> | 66 |

Sezione II. GLI ITALIANI A VANCOUVER

CAPITOLO IV. IL CONTESTO DI INDAGINE

| | |
|--|----|
| 1. <i>La rete dell'associazionismo italiano a Vancouver</i> | 77 |
| 2. <i>L'attività dell'Italian Cultural Centre</i> | 83 |
| 3. <i>L'area di indagine: i motivi di una scelta</i> | 85 |
| 4. <i>La metodologia applicata</i> | 86 |
| 5. <i>L'accesso alla comunità e la problematica del consenso</i> | 88 |

CAPITOLO V. PRATICHE IDENTITARIE: RETI, SIMBOLI, LINGUE

| | |
|---|-----|
| 1. <i>L'esperienza migratoria</i> | 93 |
| 2. <i>Contatti tra la comunità e l'Italia</i> | 101 |

| | | |
|--|---|-----|
| <i>3. Le lingue tra funzione simbolica e uso</i> | » | 108 |
| <i>4. Usi linguistici in divenire: una lettura generazionale</i> | » | 117 |
| <i>5. La lingua sarda e friulana a Vancouver</i> | » | 120 |

CAPITOLO VI. NARRAZIONI IDENTITARIE IN DIASPORA

| | | |
|--|---|-----|
| <i>1. Introduzione</i> | » | 127 |
| <i>2. Riferimenti all'Italia e alla regione di provenienza</i> | » | 127 |
| <i>3. Identificazione con l'Italia e con il Canada</i> | » | 131 |
| <i>4. Aspetti generazionali: Italian Canadian Generations</i> | » | 137 |

| | | |
|-------------------|---|-----|
| Conclusioni | » | 141 |
|-------------------|---|-----|

| | | |
|--------------------|---|-----|
| Bibliografia | » | 143 |
|--------------------|---|-----|

| | | |
|------------------|---|-----|
| Sitografia | » | 151 |
|------------------|---|-----|

A Lucia Bacchitta Fronteddu e Paolo Frau

“Quando divento grande voglio essere americana”, disse Giustina. Guardammo tutti nostra sorella; nessuno di noi aveva mai detto una cosa del genere.

“Anch’io”, fece eco Maria.

“Ma va non sai nemmeno cosa sia un americano”. La burlò Joe.

“E invece sì”, protestò Giustina. Ed era più di quanto il resto di noi sapesse.

“Lo siamo già, americani”, dissi io. “La signora Zimmerman ha detto che se uno è nato qui è americano”.

“E quella è pazza”, disse Joe che non poteva sopportare i maestri. “Siamo italiani e se non ci credi domanda a papà”.

Ma mio padre non fu di troppo aiuto.

“I vostri figli saranno americani, ma voi, figlio mio, siete metà e metà. E adesso smettetela di fare domande. Queste cose le dovrete sapere dalla scuola. E che cosa imparate dalla scuola se no?”

(Mangione, in Sollors, 2005, p. 231)

Io sono nata in Italia, a Montecchio, però mia mamma e mio papà sono albanesi e anche io allora sono albanese. Io ho fatto l’asilo qui, la scuola qui. Io vorrei chiedere al maestro due cose. La prima cosa è questa: io sono italiana o albanese o tutti e due? La seconda: ma io sono immigrata o no?

(Vera, 11 anni, Albania, in Caliceti, 2010, p. 67)

INTRODUZIONE

Mappare le identità, narrare le diaspore

We carry so many homelands on the shoulders of a single Earth
Zbigniew Herbert

La tematica migratoria, abbracciando le mobilità di ieri e di oggi, dischiude un campo di indagine vario e molteplice. Il termine molteplice rimanda a quelle implicazioni sociali, economiche, culturali e politiche presenti in ogni migrazione, che risultano determinanti per la storia dei territori di partenza e di arrivo, tanto quanto per la vita del migrante.

Lo stretto rapporto esistente tra congiunture storiche, contesti territoriali e motivi alla base delle scelte individuali, oltre che le connessioni che perdurano e quelle che si rompono tra territori ed elementi culturali di riferimento del migrante sono aspetti imprescindibili per comprendere nel profondo ogni mobilità geografica. Il fenomeno e il suo studio dunque non si concludono nel momento dell'arrivo del singolo nel nuovo Stato, ma trovano un'ulteriore frontiera di ricerca nel processo di inserimento e nei rapporti transnazionali che vengono mantenuti dalle varie comunità di migranti tra terre di partenza e terre di destinazione.

Tra gli elementi che godono di un'attenzione crescente vi è senz'altro quello relativo ai processi identitari che coinvolgono i gruppi di migranti, e che rinviano alla trama di rapporti culturali e materiali tra contesti territoriali più o meno distanti e al sentimento di appartenenza da essi sviluppato. Questi due aspetti, connessioni materiali e sentimenti d'appartenenza – ovvero pratiche e discorsi identitari – non sono elementi tra loro disgiunti, ma determinano, interagendo, un circolo sinergico. È dai flussi materiali che spesso si evince la forza pragmatica dei discorsi identitari e viceversa sono i flussi materiali che spesso rendono ragione di molti discorsi identitari.

Viviamo d'altronde in un mondo e in un tempo in cui il termine *identità*, e il concetto da esso veicolato, si trova negli ambiti discorsivi più disparati: a partire dal marketing turistico, alla pianificazione territoriale, alla progettazione partecipata, alle leggi statali e regionali nate per la tutela di tratti culturali "peculiari" (dalle lingue minoritarie, ai vini doc., ai balli fino ad arrivare al cibo), alle "lotte delle minoranze" che, in vari angoli del pianeta, rivendicano riconoscimento o autodeterminazione (Taylor e Habermas, 2005). Il termine si trova nei discorsi politici che, in nome di identità nazionali, chiedono norme che tutelino gli "autoctoni" dall'*Altro*, da chi "autoctono" non è, sancendo divisioni che si traducono spesso in differenze in termini di diritti e gerarchie sociali. La lista potrebbe continuare all'infinito, e questa indeterminazione terminologica serve a chiarire quanta problematicità è insita in questo concetto polisemico (Fabris, 2006) che necessita da parte di chi lo utilizza di una qualche definizione preliminare della prospettiva da cui lo osserva, del senso che gli attribuisce e delle coordinate teoriche attraverso cui ne tesse il significato.

Questo vale ancora di più quando si parla di identità dei migranti, viste troppo spesso come elementi di disturbo di identità nazionali preesistenti, omogenee e immutabili. Si è infatti più volte assunto, non solo nel senso comune ma, in passato,

anche all'interno del mondo accademico, che esistesse un isomorfismo tra spazio, luogo e cultura; che i confini delle varie identità culturali si potessero facilmente evincere a partire dai confini statali presentati nelle carte geografiche di tipo politico¹. *Mappare le identità* significa così, secondo tale isomorfismo, attribuire a ogni Stato presente nella rappresentazione cartografica un'unica cultura omogenea, metaforicamente evocata dalle tessere colorate che compongono il mosaico statale del planisfero e dal tratto nero che le definisce e che rimanda al confine, al limite tra ciò che è uguale e ciò che è differente, tra ciò che si trova dentro e ciò che si situa fuori, tra il *Noi* e l'*Altro* (Minca e Bialasiewicz, 2004).

Il presente studio si concentra su questo *Altro*, per cercare di comprendere l'intricata trama attraverso cui il migrante, la cui vita sfida l'equazione "luogo certo=cultura certa" (dell'Agnesse, 2001), struttura la propria identità culturale tra tessere differenti del puzzle mondo, tra colori diversi di una stessa carta. Questo *Altro* è esemplificato dalla comunità italiana di Vancouver e dalle esperienze migratorie di coloro che ne fanno parte.

Il migrante costituisce spesso il confine di una società (Dal Lago, 1999); l'essere liminale che non è solo vettore di mutamento sociale nel contesto di inserimento, ma che incarna identità basate su appartenenze molteplici o plurisitate. Identità migranti lette dunque come frontiere in perenne trasformazione, più che come confini netti che stabiliscono una volta per tutte uguaglianze e alterità. Tali identità sono in divenire perché cambiano nel tempo in rapporto alle congiunture storiche e alle politiche adottate, ma anche perché sono da riferirsi non solo agli emigrati in quanto tali, di vecchia e nuova generazione, ma anche, inevitabilmente, ai loro figli e nipoti², nonché, ovviamente, al contesto socio-culturale d'arrivo.

La ricerca di modalità alternative alla lettura fissista, essenzialista ed esclusiva delle culture e delle appartenenze, è centrale all'interno della recente geografia culturale (Nash, 2002). Questo interesse concede uno spazio sempre più ampio alle differenti rotte culturali, alla mobilità e all'"ibridità culturale". La formulazione di nuovi termini o concetti nasce spesso dalla necessità di tracciare nuovi universi di significato da opporre ad altri ritenuti superati, obsoleti o, peggio ancora, ideologici e devianti. In ambito antropologico e geografico, soprattutto anglo-americano, per rispondere a tale esigenza si è utilizzato un concetto già noto, ma innestandovi un ampliamento di significato: quello di *diaspora*.

Le diaspore (e le *identità diasporiche*) non possono essere cartografate, ma solo narrate. Come la voce che narra, ma non si fissa, la diaspora è un processo "never ending"³ (Fortier, 2000), senza *con-fine* che *de-finisce*. Le identità diasporiche sono

¹ Per una lettura critica della "logica cartografica" e, nello specifico, per l'analisi del nesso storico esistente tra la rappresentazione cartografica e la creazione dello Stato moderno (e, successivamente, dello Stato-Nazione) – tutte logiche che sono alla base dell'isomorfismo qui citato – si rimanda a Boria (2007), Farinelli (1992, 2009), Minca (2001) e Squarcina (2007, 2009).

² Si calcola che tra il 1876 e il 1976 26 milioni di italiani abbiano lasciato il paese e che ora ci siano circa 60.000.000 di italiani al mondo (considerando sia gli emigrati che gli oriundi) (Clò e Fiore, 2001).

³ "Once the migration process is initiated, it is never ending [...] it does not end when integration is seemingly achieved, nor does the physical return to the Italy bring migration to halt. [...] Migration is equated with endless wandering; it is a state of perpetual homelessness that is conceived in pathological terms, epitomized by Bottignolo in the figure of the 'stateless person'" (Fortier, 2000, p. 53).

infatti mobili e legate ai molteplici percorsi che collegano gli individui migranti a più scale territoriali e sono pertanto in antitesi concettuale con le identità essenzialiste, inscritte, come si dice, nel sangue e radicate organicamente all'interno dei territori nazionali. La diaspora, come processo che coinvolge una popolazione che abita lontano dallo Stato d'origine, è dunque il termine sintetico che racchiude quegli studi sulla migrazione e sulla cittadinanza transnazionale che si concretizzano in pesanti critiche nei confronti delle categorie statiche e limitate di nazione, "etnicità", comunità, luogo e Stato, utilizzate per lungo tempo anche in ambito accademico (Blunt, 2007).

Gloria Anzaldúa (Gupta e Ferguson, 2008), figura di spicco nell'elaborazione della teoria culturale e di quella *queer*, aveva già focalizzato la sua attenzione sulle problematiche identitarie di coloro che abitano fisicamente in un'area di confine, area che è stata definita in maniera icastica dalla studiosa come "la striscia limitata che corre lungo l'orlo scosceso dei confini naturali"⁴. La situazione in cui si trovano coloro che abitano in un'area transfrontaliera può essere assimilata a quella di coloro che vivono la vita attraverso il confine, come ad esempio i migranti lavoratori o le élites transnazionali. Per comprendere meglio tali problematiche si sono impiegati il termine di "multiculturalismo" o "interculturalismo" e quello di "subcultura". I concetti cui tali termini alludono, utilizzati sempre più nelle teorizzazioni accademiche così come nell'uso comune, sono da considerarsi una debole presa d'atto che le "singole" culture hanno perso i loro ancoraggi in luoghi altrettanto definiti e richiamano pertanto la pluralità delle culture che possono sussistere all'interno di uno stesso Stato.

È nel clima teorico aperto dai concetti di diaspora, di multiculturalismo e di transculturalismo (o "terzospazio" Bhabha, 1990)⁵, che ho dedicato una crescente attenzione alla storia e alle dinamiche di inserimento degli emigrati italiani all'estero – principalmente di coloro che varcarono i confini dello Stato a partire dall'ultima grande ondata migratoria italiana, quella del secondo dopoguerra – interrogandomi su quali pratiche (connessioni materiali, immateriali e simboliche con il contesto di provenienza) e narrative (senso di appartenenza, etc.) articolino nel tempo l'esperienza diasporica degli italiani che vivono nella città di Vancouver⁶.

Parlare di identità in ambito estero ha inevitabilmente portato il presente lavoro a interagire con una molteplicità di studi italiani e non, dal carattere squisitamente interdisciplinare, che possono essere ricondotti a due approcci metodologici principali. Tali approcci in tempi e modi diversi, hanno indicato alcune importanti linee

⁴ "[...] the narrow strip along steep edges of national boundaries" (Anzaldúa, in Gupta e Ferguson, 2008, p. 61).

⁵ Mentre i concetti di multi – o interculturalismo presuppongono culture identitarie preesistenti che si mescolano in vario modo e grado, il concetto di "transculturalismo" o di "terzospazio" (*thirdspace*; Bhabha, 1990) parte dall'ibridità fondamentale di ogni cultura che viene soltanto in un secondo tempo (e più o meno surrettiziamente) fissato in un'entità essenzialista, normalmente "nazionale". Il "terzospazio", quindi, non è tanto uno spazio di sovrapposizione e interazione fra culture di partenza differenti, quanto un presupposto imprescindibile, anche se mai osservabile come tale, di ogni definizione di cultura.

⁶ La ricerca empirica (svolta tra il gennaio e l'aprile del 2008) è stata condotta nell'ambito del Dottorato di ricerca in "Geostoria e geoeconomia delle regioni di confine", XXI ciclo, Università degli studi di Trieste.

guida per la concettualizzazione e la successiva trattazione della nostra tematica: il *costruttivismo sociale* e il *paradigma della mobilità*.

Partendo dagli spunti offerti dai due filoni teorici, il primo capitolo definirà le impostazioni disciplinari di riferimento. La trattazione, accogliendo il filtro concettuale della scuola costruttivista, legge le identità come “formazioni sociali”, ovvero come processi che si costruiscono all’interno di determinati contesti socio-territoriali e nel corso di specifiche congiunture storiche. L’identità, non inscritta fisiologicamente né nella natura dell’uomo né nel luogo dove si trova ad abitare, non sarà dunque un assunto facilmente desumibile dalla carta d’identità del singolo individuo, ma rimanderà principalmente al senso di appartenenza sviluppato da quest’ultimo rispetto a un gruppo, col quale condivide determinati parametri e fattori di identificazione, e alle pratiche a esso legate. Tra gli elementi di identificazione spiccano il territorio e la lingua⁷; per tale motivo a questi primari aspetti identificativi verranno dedicati nella parte teorica rispettivamente un paragrafo (cap. I, par. 4) e un capitolo specifico (cap. II).

È necessario, quando si parla di processi identitari, comprendere come essi siano inseriti all’interno di dinamiche sociali ben più ampie, ed è a partire da queste considerazioni che si può cogliere la crescente importanza che ha assunto la tematica nel mondo contemporaneo. Se così non fosse, la stessa identità, ridotta a puro fatto soggettivo, potrebbe essere oggetto di studio della sola psicologia o socio-psicologia. Invece è proprio dallo studio della comparabilità delle singole percezioni identitarie e della loro contestualizzazione che si coglie l’importanza che una tale problematica riveste per innumerevoli discipline degli *Human studies*⁸. Il capitolo III dell’opera inquadra pertanto la presenta italiana a Vancouver all’interno di una specifica cornice storica e politica.

Leggere le identità come costrutti sociali, come processi in perenne svolgimento piuttosto che dati di fatto statici, significa inglobare all’interno dello studio di tali “flussi identitari” sia dati soggettivi che oggettivi. A questo proposito sembrano fortemente attinenti le parole di Pierre Bourdieu:

Nulla è meno ingenuo del problema che divide gli studiosi: e cioè sapere se bisogna far entrare nel sistema criteri che pervengono non solo alle proprietà cosiddette “oggettive” (come l’ascendenza, il territorio, la lingua, la religione, l’attività economica etc.), ma anche quelle cosiddette “soggettive” (come il sentimento d’appartenenza etc.), cioè le rappresentazioni che gli

⁷ Carlo Tullio Altan cita i cinque “oggetti” di memoria alla base del processo identitario: *L’epos*, celebrazione del comune passato; *l’ethos*, solidarietà sociale condivisa che si basa sul complesso istituzionale-normativo; *il logos*, la lingua; *il genos*, la discendenza; *il topos*, il luogo di identificazione del gruppo (Tullio Altan, 1995). Questi fattori non sono semplici tasselli che compongono il mosaico della memoria, ma ognuno può elevarsi a simbolo dell’unità stessa del gruppo, della sua identità. Essi inoltre non sono statici, ma variano nel tempo il loro ruolo, modificando di conseguenza la propria importanza in funzione di determinate circostanze; hanno il compito di alimentare le immagini che servono alla comunità quale supporto per la propria costruzione identitaria. Di rado questi elementi sono enfatizzati contemporaneamente e in egual misura.

⁸ Indagare la sola soggettività porterebbe in effetti a naufragare nel mare di discorsi solipsistici, in cui l’analisi di differenti percezioni identitarie – totalmente disgiunte da una matrice storico-territoriale ben precisa – sembrerebbe, là dove si sposasse una visione fissista, scontata conseguenza dell’essere nati qui e non lì o, nel caso che tali percezioni si leggessero come processo, potrebbe invece farle apparire come bizzarrie di gruppo non facilmente comprensibili.

agenti sociali si fanno delle divisioni della realtà e che contribuiscono alla realtà delle divisioni⁹. (Bourdieu, 1988, p. 117).

Le ragioni soggettive che stanno alla base dei processi identitari di carattere nazionale sono sempre interconnesse con processi culturali e politici più ampi e inserite all'interno di dinamiche complesse di relazioni sociali. Inoltre, un'analisi che partisse dai soli dati soggettivi, presupporrebbe necessariamente l'esistenza di un'identità soggettiva preesistente al contesto storico sociale¹⁰.

L'identità diasporica, così letta, è dunque un modo per parlare sia di politiche perseguite dagli Stati che di emozioni vissute dai migranti (Nash, 2002) e l'efficacia di tale pratica si potrà evincere in più punti all'interno della presente trattazione, soprattutto nella seconda sezione, interamente dedicata all'indagine empirica a Vancouver, laboratorio di sperimentazione della declinazione dei concetti di identità e diaspora.

In questa parte del lavoro, si è dapprima tracciato un quadro del contesto in cui si è svolta la ricerca e della metodologia seguita (cap. IV). Inoltre, per cercare di rendere operativo il tal volta nebuloso concetto di diaspora (cap. I), sono state analizzate le due anime che compongono ogni processo identitario di gruppo: le pratiche (cap. V) e le narrazioni (cap. VI).

Con il termine di pratiche identitarie in ambito diasporico, ci si riferisce all'esperienza migratoria e alle reti di contatto tra la comunità e l'Italia, visto che, su un piano oggettivo, la diaspora viene da esse creata (Clifford, 1999). Le pratiche però non sono definite solamente dall'inserimento del singolo e della comunità in una rete di relazioni tra differenti Stati e attori sociali, ma anche da una serie di competenze individuali, prime tra tutte quelle linguistiche. Ampio spazio del capitolo V è stato dedicato dunque agli usi e ai cambiamenti che interessano le lingue parlate dalla comunità (inglese, ma soprattutto i codici d'origine: italiano, dialetto e/o lingue minoritarie) e alla funzione da esse svolta nel definire specifici sentimenti di appartenenza. All'interno della ricerca linguistica è stato inoltre condotto un breve approfondimento sui gruppi sardi e friulani¹¹ (cap. V, par. 5).

Dopo aver definito le implicazioni più squisitamente pratiche (legami e competenze) della dimensione diasporica, l'opera si conclude con un capitolo sulle narrazioni identitarie, ovvero sulle elaborazioni discorsive di appartenenza territoriale che ogni diaspora, sfidando con il suo potere destrutturante la concezione nazionale della cittadinanza (Salih, 2005) (cap. VII), porta con sé. Sono proprio le narrazioni – complesse combinazioni di nazionalismo culturale (che colloca la terra originaria dei padri e la cultura originaria dentro i confini del territorio italiano)¹² e di coscienza

⁹ Il profondo nesso tra discorsi identitari e pratiche è ben sintetizzato dal seguente brano di Bourdieu: "Le categorie secondo le quali un gruppo pensa se stesso, e rappresenta la propria realtà, contribuiscono a determinare la realtà di tale gruppo" (Bourdieu, 1988, p. 128).

¹⁰ Per una critica serrata a tale concezione si rimanda a Lévi-Strauss, 1950.

¹¹ Tale scelta deriva, come si avrà modo di spiegare nel dettaglio, dall'importanza che la lingua sarda e quella friulana hanno nel determinare un forte grado di identificazione locale in ambito italiano. Ciò che si cercherà dunque di valutare in sede di analisi dei dati è se il diverso status giuridico (rispetto alla maggior parte degli altri idiomi locali) e l'importanza assunta dalle due lingue minoritarie in ambito italiano siano in qualche modo ravvisabili anche a Vancouver.

¹² Nonostante l'uso accademico che associa ormai quasi esclusivamente all'identità una natura fluida, contestuale e frammentaria, si assiste nelle pratiche discorsive comuni alla presentazione di

diasporica (che riabilita l'emigrante e la sua esistenza multi-locale) – che turbano i concetti statici di nazione, di casa e di comunità, per far emergere le continue tensioni tra il qui e il là, tra continuità e cambiamento (Fortier, 2000)¹³.

Il volume vuole porsi come luogo di analisi di specifiche dinamiche – quelle che hanno interessato la comunità italiana di Vancouver a partire dal secondo dopoguerra – che, seppur provviste di caratteri propri, possono gettare luce su alcune problematiche sottese da qualsiasi processo migratorio; problematiche a cui le politiche dei singoli Stati in precise congiunture storiche possono scegliere di rispondere in maniere molto differenti¹⁴. Tali aspetti sono, per citare i più importanti: il dialogo interculturale, la tutela dei diritti degli stranieri e di alcune peculiarità culturali dei gruppi migranti, i rapporti economici-culturali e sociali tra Stati etc.¹⁵.

Scripta manent, la carta e il suo tratto fissano, mentre la narrazione vola, è libera di svelarci la complessità del reale e la molteplicità delle forme che può assumere la cultura, attraverso lo spazio, oltre i confini.

La geografia, come ci ricorda Minca nella sua lettura critica della ragione cartografica (Minca e Bialasiewicz, 2004), può incatenarci alle sue geometrie, ma può anche mostrarci da prospettive differenti nuovi mondi e nuove modalità di pensare, progettare e abitare il mondo (Dematteis, 1985). Può allenare lo sguardo e la mente, aiutandoci a ragionare in termini complessi e più aperti di quanto comunemente non si faccia, anche sul rapporto tra *noi* e gli *altri*.

Il primo grazie al mio maestro, Bruno Vecchio, perché con i suoi insegnamenti mi ha mostrato tanti anni fa, a partire da un'aula universitaria, innumerevoli mondi e modalità di pensare e abitare il mondo di cui non riesco (e non voglio) più fare a

un modello stringente di connessione tra la terra e le persone, non spezzato dalle migrazioni (Nash, 2005).

¹³ Per quanto attiene alle pratiche (reti e usi linguistici) e alle narrazioni identitarie in diaspora, si è cercato di cogliere il ruolo giocato non solo dall'Italia nel suo complesso, ma anche dalle regioni di provenienza dei migranti. La scala regionale è stata scelta in considerazione del ruolo preponderante assunto dalle regioni all'interno delle politiche emigratorie a partire dalla loro costituzione; tali politiche si sono espletate nel finanziamento sistematico di club e associazioni regionali all'estero, contesti in cui si stabiliscono (o rinsaldano) identità a tale scala territoriale (cap. I, par. 4).

¹⁴ Non è facile far dialogare la dimensione storica e quella dell'attualità; non è un caso che l'ampia letteratura che si occupa di migrazioni odierne e passate mostri una totale separazione dei due aspetti (cfr. Rinauro, 2010; Masotti, 2010). Esistono delle indubbie problematicità nella comparazione, difficili da superare, che nello stesso tempo possono svelare però delle forti potenzialità analitiche. Il primo aspetto è senz'altro la necessità di un approccio alla problematica di tipo interdisciplinare. È necessario infatti “[...] mettere a confronto tra loro numeri e persone o, per dirla in termini meno aulici, fattori oggettivi di carattere demografico, economico, di razionalità utilitaria con altri fattori soggettivi, di natura culturale, emotiva, identitaria, allo scopo di restituire più completamente lo spessore di una scelta mai facile, sempre traumatica e dolorosa come quella migratoria” (Gozzini, 2005, p. 7).

¹⁵ “Oggi per i paesi ricchi la scelta realistica non è tra sì o no all'immigrazione, bensì tra quale tipo di immigrazione scegliere: una composta da immigrati solitari e temporanei, più vulnerabili al richiamo di attività criminose, oppure una fondata sulla riunificazione dei nuclei familiari, maggiormente stabile e portata a cercare protezione nella legge. Ma questa seconda scelta, con ogni evenienza più convincente, implica il superamento di una visione meramente poliziesca del problema immigrazione” (Gozzini, 2005, p. 141).

meno; per la sua presenza costante in tutto il mio percorso formativo, per il tempo che ha dedicato alla revisione del mio lavoro e per l'opportunità di pubblicarlo nella collana da lui curata.

Desidero esprimere la mia profonda gratitudine a Mirella Loda e a Manfred Hinz per le correzioni e i suggerimenti fondamentali durante la preparazione del manoscritto; ringrazio inoltre la referee anonima che ha permesso ulteriori e preziosi miglioramenti del testo.

Rivolgo un sentito ringraziamento a Gianfranco Battisti, relatore della tesi di dottorato da cui è tratta l'opera, per la disponibilità e i consigli costanti durante gli anni del dottorato, a Trevor Barnes per avermi accolta, ospitata e fatta sentire "a casa" al Dipartimento di Geografia della UBC (University of British Columbia) e a Claudio Minca per l'aiuto indispensabile nella fase di preparazione della trasferta accademica a Vancouver.

Un particolare ringraziamento va inoltre a Niccolò Mancini perché non dimentico, oggi come ieri, le parole, la pazienza e l'affetto con cui mi ha introdotto nel mondo della ricerca empirica; il suo supporto e i suoi consigli sono stati essenziali per iniziare e concludere il lavoro.

Al gruppo *Lages* (Laboratorio di Geografia Sociale, Università degli Studi di Firenze), in particolare ai "magnifici tre", Stefano Bartolini, Diego Cariani e Cristina Lo Presti, per aver condiviso in questi anni il lavoro quotidiano.

Alla Regione Sardegna che ha finanziato il percorso di dottorato e attualmente l'assegno di ricerca all'Università di Cagliari; grazie perché è attraverso questi finanziamenti che molti ricercatori possono continuare a confidare nel valore del loro lavoro e a credere alla fattibilità dei loro sogni. Per lo stesso motivo, un sincero grazie alla Fondazione Banco di Sardegna che ha finanziato la pubblicazione e al Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze che l'ha patrocinata.

Desidero inoltre ringraziare il Direttore, i docenti, i borsisti e il personale amministrativo del Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Artistici dell'Università di Cagliari presso il quale attualmente svolgo attività di ricerca come assegnista; un grazie di cuore per il tempo concessomi va alla sezione di Geografia: ad Antonio Loi, Clara Incani, Fabio Parascandolo e Marcello Tanca.

A Gianluca Scroccu, anche se i ringraziamenti non sarebbero mai abbastanza: per il supporto morale durante i mesi dell'elaborazione del manoscritto, per l'aiuto nella ricerca di finanziamenti, per le ore spese via mail e di persona nell'insegnarmi costantemente, attraverso la sua esperienza, quanto forte possa essere la sinergia tra desiderio, impegno e riuscita.

A Ferdinando Adorno, Giovanna Cubeddu, Valeria Deplano, Maris Matteucci, Stefania Murgia, Raffaele Pilia, Antonella Rondinone, Rosa Smurra e Francesca Zanda, per esserci sempre nonostante tutto cambi.

Il ringraziamento più grande lo devo alla mia famiglia, senza il cui supporto incondizionato non sarebbe possibile percorrere la tortuosa strada della ricerca.

Non sarebbe stato invece possibile percorrere le vie di Vancouver senza la comunità italiana; pertanto grazie a tutti. A Camilla, Carmelo, Joe, Toni, Rino, Franca, Vito, Rocco, Giusi, Valentino, Mike, Enza, Ashley, Anna Maria, Damiano, Simon, alle famiglie Carta, Frau, Fronteddu e Salaris, a Cristina e alla sua dolcissima nonna: grazie per l'aiuto, la disponibilità e l'affetto che mi avete concesso lungo l'arco del mio lavoro... questo libro è dedicato a voi.

